

## I AM GRETA – Una forza della natura

*Gli esseri umani sono animali da branco. Dipendiamo l'uno dall'altro per sopravvivere.  
Se vedi un pericolo è una tua responsabilità dare l'allarme,  
e io sento che questa è la mia responsabilità*



**titolo originale** Greta

**regia** Nathan Grossman

**genere** documentario biografico (Svezia, Germania, Gran Bretagna 2020)

**produzione** BR.F, in associazione con WDR/SWR/RBB, SVT, BBC Storyville

**distribuzione** Koch Media

**musiche** Jon P. Ekstrand, Rebekka Karijord

**fotografia** Nathan Grossman, Johan Hannu

**montaggio** Hanna Lejonqvist, Charlotte Landelius

**durata** 97'

consigliato da 12 anni

Ogni volta che inizia un nuovo progetto, il regista Nathan Grossman (classe 1990) è convinto che la cosa non andrà lontano ed è preso

dalla tentazione di mollare tutto e dedicarsi ad altro. Un atteggiamento che gli è valso l'epiteto tra i colleghi di "grande pessimista". La stessa cosa accadde nel 2018, quando, grazie alla dritta di un amico, iniziò a seguire l'iniziativa di Greta, una sconosciuta quindicenne, con le trecce bionde e l'aria timida, che si era messa a scioperare per la causa climatica davanti al parlamento svedese.

Appassionato di tematiche ambientali, Grossman rimase per qualche tempo appostato con la sua telecamera a riprendere quello che accadeva, convinto che avrebbe portato a casa il materiale per un cortometraggio o al massimo una serie tv per bambini, su diversi giovani attivisti di belle speranze, ma di poco peso. E invece, quella tenace ragazzina era Greta Thunberg e di lì a poco avrebbe occupato le prime pagine dei giornali e dei notiziari di tutto il mondo; e Nathan Grossman sarebbe stato il testimone privilegiato dell'inizio di una rivoluzione. Un risvolto niente male per un pessimista cronico, che da un marciapiede di Stoccolma si è così trovato a viaggiare per tutta Europa al fianco dell'attivista, incontrare capi di Stato e attraversare l'Oceano Atlantico su una barca a vela.

(dall'intervista di Alice Zampa per *Lifegate.it*)

*il film*

È stato presentato alla Mostra del cinema di Venezia, a inizio settembre [giusto un anno fa ndr.], il documentario che Nathan Grossman ha girato seguendo i passi di Greta Thunberg nella sua battaglia per il clima. Un film atteso da quanti hanno a cuore le sorti del pianeta e un po' di curiosità nei confronti della ragazzina che, nel giro di neanche un anno, è riuscita ad innescare una mobilitazione mondiale per l'ambiente. Dopo esser passato per vari festival internazionali, tra ottobre e novembre 2020 il film è poi arrivato nelle sale di Europa, America, Canada, Australia e Nuova Zelanda. In Italia lo si può vedere sulla piattaforma digitale *#lorestoinsala* supportata dal sito *mymovies.it* [da gennaio su Amazon tv e ora in dvd].

*I am Greta* documenta con semplicità lineare i principali eventi che hanno portato la

quindicenne svedese alla ribalta mondiale, dallo sciopero scolastico di 3 settimane, apparentemente inutile se lo si guarda dagli effetti avuti sul parlamento svedese, fino all'intervento all'Onu il 24 settembre 2019, quando Greta, a New York, ha posto i grandi della terra di fronte alla propria irresponsabilità.

*Io non dovrei essere qui, io dovrei essere a scuola dall'altra parte dell'Oceano! Voi venite da noi giovani in cerca di speranza... Come osate? Avete rubato i miei sogni e la mia infanzia con le vostre parole vuote, eppure io sono una delle più fortunate. Persone nel mondo stanno morendo, interi sistemi stanno collassando, siamo all'inizio di un'estinzione di massa e voi siete solo capaci di parlare di soldi e di favole come la crescita economica infinita. Come osate!?*

Il messaggio di Greta è semplice ma va dritto al cuore della questione.

Il film riflette e supporta questa semplicità. Non va a scavare nelle motivazioni, o sulle fragilità (*Non soffro della sindrome di Asperger, ce l'ho e basta*), o sul modo in cui un'ipersensibilità personale è divenuta sensibilità, stile di vita e attivazione familiare. Lo mostra, nell'accadimento quotidiano come nell'evento straordinario. Lascia vedere la coerenza tra le due dimensioni.

Ciò che balza all'occhio è la piccolezza di questa ragazzina rispetto al contesto, anche nelle manifestazioni studentesche. Quasi bambina rispetto ai suoi anni. Lei, la più piccola tra i coetanei - e la più ferita, come rivela in uno dei pochi passaggi intimi, emarginata e bullizzata dai compagni - capace di prendere su di sé un problema di portata enorme, capace di scuotere un'umanità che dorme mentre "la casa è in fiamme".

*Una forza della natura*, sottotitola l'edizione italiana. La forza debole della natura, che mette tutta la propria vita senza risparmiare nulla per la salvezza della terra, anche se ciò le costa – vorrebbe poter fare altro, ciò che fanno i ragazzi alla sua età – e a volte la pressione della responsabilità assunta al posto di altri, è intollerabile. Come pure la pressione dell'odio che, inspiegabilmente, suscita intorno a sé.

Non sentite in tutto questo un'eco e un preannuncio di Natale? Una luce scende dalla Svezia.

Cecilia Salizzoni – Vita Trentina 6/12/2020



## il regista

**Nathan Grossman** (classe 1990) è un documentarista e un direttore della fotografia svedese appassionato alle questioni ambientali. Laureatosi all'Accademia di arti drammatiche di Stoccolma, ha iniziato a lavorare come fotografo per *Rolling Stone India* per poi dedicarsi al cinema. Si è imposto all'attenzione del pubblico con il

cortometraggio del 2015, *The Toaster Challenge* che ha raggiunto oltre 15 milioni di visualizzazioni, in cui il ciclista e campione olimpico Robert Förstemann ha pedalato strenuamente per generare l'energia necessaria a tostare una fetta di pane, dimostrando quanta energia consumiamo noi umani rispetto a quella che possiamo generare. Nel 2017 ha girato *Köttets Lustar*, la sua prima serie tv per l'emittente pubblica Svt, incentrata sul crescente consumo di carne in Svezia.

I **care**, questa espressione viene dal cuore della storia americana di questo secolo. La traduzione letterale chiede un giro di parole, dal "me ne faccio carico" a "mi preoccupo", a "ci penso io". Manca, nella versione italiana, il senso della partecipazione, che è la vera ragione del valore morale e politico di queste due parole.

"I care" si sente per la prima volta in America all'inizio del grande movimento sindacale ebreo e cattolico di New York. È giusto ricordare il nome di Emma Goldman, primo leader-donna di un movimento di massa negli Stati Uniti.

Negli anni Trenta "I care" è la parola-codice di Dorothy Day, organizzatrice e leader cattolica di una rete di solidarietà nel periodo più duro della grande Depressione.

Da lei la raccoglie Ben Shan, pittore del realismo sociale, fotografo indimenticato del New Deal di Roosevelt, fondatore di una comunità di utopia e fratellanza nel New Jersey che esisteva ancora negli anni Sessanta. Ben Shan mi ha guidato a vederla per mostrarmi - lui diceva - un modello di ciò che dovrebbero cercare di fare i ragazzi del "Free Speech Movement" di Berkeley (dove allora io insegnavo) e delle altre università in rivolta contro la guerra nel Vietnam. Il motto della città-utopia era "I care".

La stessa frase era scritta alle spalle della scrivania, nell'ufficio parrocchiale del reverendo King, pastore della piccola chiesa di Auburn Avenue di Atlanta, da cui è partito il movimento per i diritti civili.

In questi giorni [gennaio 2000 ndr.] il candidato democratico alle elezioni presidenziali americane, Bill Bradley, ha spiegato al New York Times di volerne fare una bandiera per risvegliare l'opinione pubblica americana dal crescente assenteismo elettorale.

In Italia "I care" ha il suo nobile richiamo nella voce del prete di Barbiana, della sua scuola non dimenticata, del suo rapporto con i più giovani e i più poveri. Quello che conta è il senso. È sempre stata una bandiera di minoranza, anche in America, soprattutto in politica. Perché indi-

### ***Non un doc sul clima ma un ritratto umano***

*«Quando l'ho incontrata ho pensato fosse molto timida ma anche molto articolata nel suo modo di esprimersi e parla di tematiche precise come quella del cambiamento climatico. Solitamente quando hai un microfono davanti tendi a imbarazzarti mentre con lei mi sono sorpreso e ricreduto. Quello del climate change è uno degli argomenti d'attualità ma non avevo mai sentito nessuno parlarne come fa lei. È scientificamente molto corretta e certe volte vorrei non fosse così! Un aspetto di lei poco conosciuto? È molto simpatica e ha una risata contagiosa che non conoscono in molti».*

*«Greta è una figura che polarizza, ma non riesco a capire perché l'attacchino a livello personale. Crea tensione con quello che dice ma lei va oltre gli stupidi commenti d'odio. Reagisce diversamente da come farei io. La sua sensibilità è il suo tallone d'Achille e la sua risorsa più grande».*

(fonti: interviste su Lifegate.it e su Hotcorn.it)

ca un territorio che è al di fuori dello scambio e della convenienza.

"I care", prima di essere un messaggio, è una forma di identificazione. Qualcuno, nella folla di coloro che stanno attraversando un'epoca della storia, si prende la responsabilità di dire: io ci sono, su di me si può contare. Stabilisce un grado di cittadinanza diverso. Diverso anche dal lottare per un diritto. È un atto di offerta non tanto alla spinta per demolire qualcosa, quanto al lavoro per costruire. "I care" è prima di tutto un rapporto di presenza, fiducia, partecipazione. Vediamo come uscire dalle parole, come entrare nei fatti.

L'idea è questa. Il mio primo pensiero non è "altri contano più di me e sono i veri responsabili". Oppure: "Ci pensi lo Stato. Ci pensi il Governo". Il primo pensiero è: "Responsabile sono io".

L'affermazione non scivola sul versante negativo del pagare una colpa ("siamo tutti responsabili, ogni evento sociale è causato dal comportamento di tutti"). La spinta va in senso opposto. Io cerco di arrivare prima che sia accaduto qualcosa di male, per fare quello che posso, dare il contributo che so, dire le cose che conosco e che possono essere utili, non permettere il disorientamento e la solitudine degli altri, non lasciare uno spazio vuoto. Invece di unirmi all'invettiva (che in Italia, più che negli altri paesi, è una tradizione radicata, a causa di una serie infinita di abbandoni e di delusioni) mi faccio avanti, mi dichiaro partecipe, cerco di essere utile. So che posso e dico che devo.

Non c'è niente di teorico in un atteggiamento del genere, perfino in un paese tormentato dalla ottusità della burocrazia, dalla sordità delle "autorità", dalla distrazione dei competenti, dal silenzio dei testimoni autorevoli, dalla ossessione per gli stretti interessi delle corporazioni.

"I care" introduce in un'epoca nuova nella quale non finisce l'impegno di battersi nel senso alto, serio, nobile della parola. Finisce però il volar basso del chiamare tutto "lotta", senza rendersi conto che, a volte, si lotta contro se stessi. O ci si muove, appesantiti da armature d'altri tempi, in paesaggi irriconoscibili.

Il cambiamento è questo, facile a dirsi. Ma è una rivoluzione. È il passaggio dal reclamo del diritto alla affermazione del dovere. Alcuni di noi, dice quell'espressione, pongono la bandiera della rivendicazione dei doveri accanto a quelle, certo non stinte, della affermazione dei diritti. Sono le parole di un vero e proprio contratto sociale. Una parte sono io, e lo dico assumendo l'impegno. Una parte sono gli altri cittadini, che hanno ragione di aspettarsi la realizzazione dell'impegno che ho preso. S'intende che, per sfuggire alla leggerezza delle parole, tutto ciò deve avvenire in un contesto sociale definito con risoluta chiarezza. È una promessa che si mantiene ogni giorno.

"I care" si espone continuamente alla prova dei fatti. È una frase importante, bella e rischiosa.

**Furio Colombo – 8/01/2000 – LA REPUBBLICA**